

Turismo ed architettura

Original

Turismo ed architettura / Valcanover, M.. - In: DISLIVELLI. - ISSN 2039-5442. - 83:(2017), pp. 26-27.

Availability:

This version is available at: 11583/2780592 since: 2020-01-15T14:59:59Z

Publisher:

Associazione Dislivelli

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

Primo piano Il turismo dolce dà i numeri



n. 83 / dicembre 2017 - gennaio 2018





In questo numero

Primo piano

L'altro turismo? No, il turismo dolce *di Maurizio Dematteis* p. 3

Vicino e lontano

I numeri dell'Osservatorio *di Chiara Mazzucchi* " 5

Sentieri abbandonati " 7

La Valle Vogna non muore *di Roberta Locca* " 10

Alpfoodway

Dalle valli alpine al palcoscenico globale *di Giacomo Pettenati* " 11

Corpo Links Cluster

Continua l'immersione nel territorio *di Silvia Guerra* " 13

Montanari per forza

Rifugiati al Passo della Cisa: lo Sprar sulla via Francigena *di Andrea Membretti* " 15

Nuovi montanari

Dove c'è gusto non c'è perdita *di Michela Capra* " 21

Rubrica CIPRA

Eusalp: la Cipra chiede più sostenibilità *di Francesco Pastorelli* " 24

Architettura in quota

Turismo e architettura *di Margherita Valcanover* " 26

Da vedere

Bogoli e catari " 28

Da leggere

L'altro inverno sulle montagne del Piemonte " 29

Per forza o per scelta *di Maurizio Dematteis* " 30

Sentieri da lupi *di Enrico Camanni* " 32

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Daria Rabbia

Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:



Immagine di copertina:
Autoscatto di Tim Shaw, Val Grande, 2017.



L'altro turismo? No, il turismo dolce

Cos'è il turismo dolce? Un'idea di montagna che ha a cuore il rispetto dell'ambiente alpino, naturale e umano; leggera nella scelta dei mezzi di trasporto; sostenibile per il territorio, per chi lo vive e per chi lo frequenta.



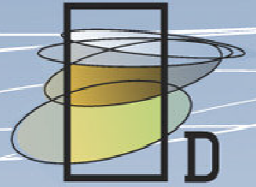
di Maurizio Domatteis

Mercoledì 29 novembre a Cuornè, nella suggestiva cornice dell'ex chiesa della Santissima Trinità, davanti a un numeroso pubblico interessato, l'Associazione Trip Montagna ha presentato la prima serie di numeri raccolti attraverso il suo Osservatorio permanente che si avvale dei dati forniti dalle sue associazioni di categoria. Per la prima volta in Italia quella nuova forma di turismo crescente sulle nostre montagne, che qualcuno chiama "altro turismo", altri genericamente outdoor, altri ancora esperienziale o addirittura responsabile, viene perimetrata con precisione e misurata. Perché di dati sul turismo montano e alpino ce ne sono tanti, in Piemonte come nelle altre regioni italiane, ma nessuno finora è mai stato in grado di estrapolare da queste matrici generaliste la sola offerta di questo tipo di turismo. Eppure riuscire a misurarlo è importante, non tanto per separarlo dalle altre forme di offerta turistica di massa, con le quali invece deve confrontarsi e dialogare, ma perché solo così si può capire se questa nuova forma di turismo è in crescita, con quali numeri e se ha bisogno di sostegno da parte delle istituzioni.

La prima operazione che l'Osservatorio Trip Montagna ha realizzato è stata quella di tentare una definizione precisa di questo nuovo tipo di offerta turistica, definita "Turismo dolce". Per fare questo ha preso in prestito la definizione del Vicepresidente dell'Associazione Dislivelli Enrico Camanni, già pubblicata in passato su questa rivista, secondo la quale l'offerta turistica sulle Alpi del Piemonte oggi si divide in due tipologie differenti: il turismo di massa e il turismo dolce. Dove il turismo di massa è sostanzialmente quello dello sci da discesa: un turismo intensivo, pesante, universale, esclusivo, basato su scale territoriali sempre più ampie, molto rarefatte seppur destinate all'omologazione, esogeno, corporativo, autoreferenziale e dipendente da fattori esterni e incontrollabili, fortemente stagionalizzato e, infine, risolvibile in un mordi e fuggi. Mentre il turismo dolce è un turismo: estensivo, leggero, relativo, inclusivo, basato su scale territoriali piccole ma dense, endogeno, comunitario, extra-referenziale, destagionalizzato e indipendente da fattori esterni e incontrollabili.

Il turismo dolce si definisce come tale perché ha un approccio di curiosità e di scoperta per i territori, non ricerca la mera riprodu-

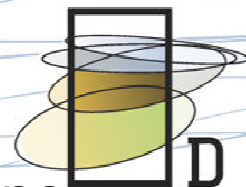
Il turismo dolce è un turismo: estensivo, leggero, relativo, inclusivo, basato su scale territoriali piccole ma dense, endogeno, comunitario, extra-referenziale, destagionalizzato e indipendente da fattori esterni e incontrollabili.



zione di una visione di montagna data dalla pianura ma ne scova i tratti caratteristici e le mille sfaccettature; è fatto dai singoli e da gruppi di persone, non dalle grandi S.p.a. o multinazionali; predilige il contatto diretto con l'ospite e lo accoglie mostrandogli che non sempre vi è un camino tirolese ad aspettarlo, ma l'atmosfera appare non di meno calorosa; nell'offerta di turismo dolce sono importanti le attività complementari che ne decretano la polifunzionalità. La sostenibilità (ambientale, sociale ed economica) non è mero slogan bensì base per la stessa vitalità del comparto. Il turismo dolce è un'idea di montagna capace di futuro, dolce, leggera e sostenibile: dolce perché ha a cuore il rispetto dell'ambiente alpino, naturale e umano; leggera nella scelta dei mezzi di trasporto e delle attività, che rinuncia alle grandi infrastrutture impattanti e ai divertimenti rumorosi e inquinanti; sostenibile per il territorio, per chi lo vive e per chi lo frequenta, dal punto di vista ambientale, economico e sociale.

Maurizio Dematteis





I numeri dell'Osservatorio

di Chiara Mazzucchi

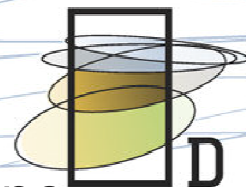
I dati 2017 delle realtà legate a Trip Montagna fotografano una situazione dinamica con ricavi di imprenditori e professionisti che superano i 28,5 milioni di euro per un indotto di oltre 1000 lavoratori in Piemonte. Vi offriamo di seguito dati e report completi dell'indagine scaricabili in pdf.

T.R.I.P. IN NUMERI



L'iniziativa è partita dall'Associazione Trip Montagna, coordinamento dei professionisti e degli imprenditori della montagna specializzati nell'offerta di turismo dolce, fatta di attività sportive, culturali e sociali a basso impatto ambientale, una forma di turismo che trova sempre più spazio all'interno delle scelte delle persone interessate alla montagna e che ne segna un'ascesa all'interno del nostro territorio montano. Per dare rappresentanza a questo mondo, Trip Montagna ha deciso di istituire un Osservatorio permanente che vuole monitorare anno per anno l'andamento del settore. La raccolta dei dati, che ha portato alla realizzazione della prima indagine sul turismo responsabile nelle montagne piemontesi, è stata resa possibile grazie alla collaborazione delle reti di professionisti aderenti al coordinamento, con al loro interno più di 600 attori territoriali: del Collegio Regionale Guide Alpine del Piemonte, dell'Associazione italiana Guide Ambientali Escursionistiche (Aigae), dell'Agrap (Associazione gestori rifugi alpini e posti tappa del Piemonte), e della rete Sweet Mountains.

Alla fine del mese di settembre (a stagione estiva conclusa) sono stati inviati i questionari per raccogliere informazioni e dati sulle attività turistiche, riferiti al periodo ottobre 2016 – Settembre 2017. Sono stati predisposti quattro questionari online: per le guide alpine, e per le guide escursionistiche – ambientali, che rappresentano i professionisti della montagna; per i gestori di rifugi e posti tappa (aderenti ad Agrap), e per i membri della rete Sweet Mountains, che rappresentano invece gli imprenditori della montagna. I dati emersi da quest'indagine hanno sottolineato la rilevanza, non solo dal punto di vista della sostenibilità ambientale, ma anche del ritorno economico, che il turismo dolce può avere sul territorio. I ricavi annuali prodotti dagli imprenditori e dai professionisti della sola rete di Trip montagna ammontano a 28.591.000 € con un indotto in termini occupazionali che vede coinvolte più di mille persone. Tutto questo, senza considerare la ricaduta che il turismo dolce opera a favore dei territori, in particolare dei produttori, artigiani e residenti del loco, che traggono benefici da questa forma di turismo votata al rispetto e alla consapevolezza della montagna, delle suo



risorse, e dei suoi abitanti.

Questa prima indagine sul turismo dolce in montagna, i cui risultati pubblicati in pdf sono a disposizione attraverso il link che trovate al fondo dell'articolo, è stata il primo passo per costruire uno strumento permanente di rilevazione in grado di contribuire all'aumento dell'attenzione nei confronti del settore del turismo e al suo sviluppo sostenibile sul territorio piemontese, al fine di supportare gli enti locali e i membri della rete per il miglioramento dell'efficacia e dell'efficienza nella valorizzazione turistica sostenibile dei territori. Perché lo sviluppo sostenibile del settore del turismo costituisce un'importante sfida per garantire la sostenibilità economica senza rischiare di compromettere le risorse esistenti. Una sfida che Trip montagna ha intenzione di portare avanti attraverso il suo osservatorio.

Chiara Mazzucchi

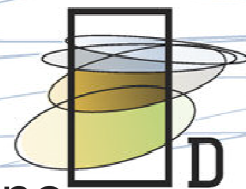


Scarica i risultati dell'indagine:

<https://goo.gl/YpxBW1>

Scarica il report completo dell'indagine:

<https://goo.gl/TrDviT>



Sentieri abbandonati

La rivista Mountcity dell'amico Roberto Serafin ha recentemente sottolineato l'inadeguatezza degli strumenti a disposizione dell'escursionista nel nostro paese, a cominciare da una segnaletica non sempre accurata lungo i sentieri. Unica "infrastruttura" necessaria per poter promuovere a dovere il turismo dolce sulle nostre montagne.

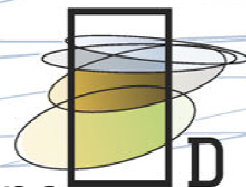
La rivista Mountcity dell'amico Roberto Serafin pubblica un interessante articolo sulla sentieristica che parte da "Il filo d'Arianna: per un decalogo della segnaletica dei sentieri", lo scritto in cui Luciano Ratto, esperto alpinista torinese, tra i fondatori del Club 4000, affronta il tema dell'inadeguatezza degli strumenti di cui dispone l'escursionista, a cominciare da una segnaletica non sempre accurata. L'argomento è di grande attualità, scrive Serafin, dal momento che il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini ha annunciato la realizzazione dell'atteso catasto dei sentieri, in via di realizzazione con il Club Alpino Italiano.

Luciano Ratto parte per l'appunto dal presupposto che il boom dell'escursionismo, che fortunatamente compensa, almeno in parte, il calo d'interesse per l'alpinismo classico (specie in alta quota), pone in evidenza un problema di non poco conto: l'inadeguatezza degli strumenti di cui dispone l'escursionista per svolgere la sua attività, e in particolare carte aggiornate e complete, bollettini meteo affidabili, segnaletica accurata.

Per quanto riguarda la Cartografia nazionale, spiega Ratto: è giusto riconoscere che, in questi ultimi anni, la cartografia italiana ha fatto grandi progressi, ma, qualitativamente è ancora inferiore a quella degli altri Paesi alpini. Purtroppo disponiamo ancora di troppe carte incomplete, poco precise, non aggiornate; inoltre nelle nostre escursioni constatiamo sovente la non corrispondenza tra il numero indicativo dei sentieri segnati sulle carte con i numeri posti lungo i sentieri stessi. Mette conto osservare che l'Italia purtroppo non dispone ancora, come invece hanno altri Paesi, di un Istituto Cartografico Nazionale, ma la cartografia è prodotta da troppe iniziative locali, pubbliche e private, non sempre di qualità ineccepibile sul piano della precisione e dell'aggiornamento. Degna di segnalazione al riguardo è la realizzazione del Progetto Interregionale IIIA Italia-Svizzera "Charta itinerum" sviluppato dalla Regione Lombardia in collaborazione col Cai con la produzione di un cofanetto di nove carte escursionistiche in scala 1/50.000, accompagnato da tre volumi che descrivono parte degli itinerari rilevati e un CdRom interattivo (Lo Scarpone n. 11 novembre 2006).



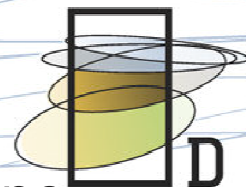
Fotografia di Toni Farina



vicino e lontano

Per i bollettini meteo, secondo l'alpinista torinese, vale quanto sopra scritto per la cartografia: a fronte di un numero crescente di enti e società che elaborano previsioni meteo (peraltro elaborate in base alle stesse fonti informative), raramente concordanti tra loro, anche per questo essenziale servizio, l'Italia non può fare riferimento ad un "Centro Meteo Nazionale". E' incredibile che un Paese come il nostro che presenta 6.000 km di coste e la più estesa catena di montagne d'Europa, non sia riuscita a dotarsi finora di tale Centro, e, quel che è peggio – come per il su citato "Istituto Cartografico Nazionale" – , nessuno (almeno a nostra conoscenza) ne parli e non vi siano ancora progetti in tal senso. Anche per questo prezioso servizio informativo il confronto con altri Paesi è deludente: ogni Regione produce, e non sempre in modo continuativo, bollettini locali che non reggono, né nell'impostazione, né nelle frequenze d'emissione giornaliera, né nel contenuto e nell'attendibilità, il confronto con quelli francesi e svizzeri: basta provare ad ascoltare i bollettini di due Regioni alpine come il Piemonte e la Valle d'Aosta e confrontarli con quelli di Chamonix e di Lugano per rendersene conto. Il risultato è che sovente per avere, ad esempio, previsioni affidabili sul massiccio del Bianco, ci si deve rivolgere tramite telefono o e-mail alle fonti francesi o svizzere; significativo è che alcuni uffici-guide italiani pongano nelle loro bacheche i bollettini tradotti dal francese!

Infine, per quanto riguarda la segnaletica dei sentieri, Ratto spiega come in Italia i sentieri segnalati coprono una distanza complessiva di 70-75.000 km; di questi la rete dei sentieri del Cai ammonta a 60.000 km (numero per difetto perché non comprende i sentieri valdostani); i restanti vengono curati da altre associazioni, enti parchi, comunità montane e/o altre istituzioni: un lavoro titanico, da far tremare i polsi, quello di mantenere, segnalare, segnare tutti questi sentieri. Per inciso notiamo (Lo Scarpone, n. 7, luglio 2005), che tra Austria e Germania i sentieri ammontano a 40.000 km, mentre la Svizzera ne conta per 50.000 km. Al riguardo mette conto osservare che sovente i Comuni, le Province, le Regioni sembra che si dimentichino che anche i sentieri, le mulattiere, le carrarecce, le strade di campagna, le poderali, fanno parte del sistema viario, esattamente come le strade lastricate ed asfaltate all'interno dei centri abitati ed intercomunali, e perciò abbisognino parimenti di manutenzione, pulizia, riparazione: non possono certo essere abbandonati a sé stessi. Notevole, a questo riguardo, è l'opera iniziata dal Cai con il "Progetto Nazionale per il catasto dei sentieri", che, in epoca informatica come l'attuale, è auspicabile che consenta a tutti i fruitori di disporre di informazioni precise ed aggiornate sullo stato dei sentieri. Al riguardo (Lo Scarpone, n. 6, giugno 2003), la Commissione Centrale per l'Escursionismo ha

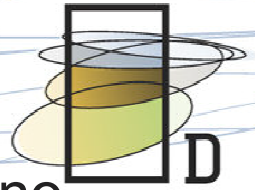


vicino e lontano

pubblicato i volumi n. 10 “Catasto dei sentieri” e n. 11 “Luoghi” con i rispettivi applicativi “Luoghi” e “Sentieridoc”. Il manuale “Catasto dei sentieri” descrive quali sono i presupposti tecnici per la creazione dei catasti dei sentieri; il manuale “Luoghi” descrive i criteri per la realizzazione della segnaletica verticale; il software “Sentieridoc” riguarda l’archiviazione su computer dei dati dei sentieri e la loro successiva gestione. Nonostante il costante e lodevolissimo sforzo compiuto dal CAI che ha pubblicato e ripubblicato in questi ultimi anni manuali che forniscono utili indicazioni sulla segnaletica dei sentieri, questi sono ancora poco conosciuti. Il che significa che lo strumento è stato progettato e prodotto in modo ottimo ma il suo utilizzo lascia molto a desiderare: specie nel periodo estivo accade sovente di leggere sulle riviste di montagna ed addirittura sui quotidiani, lettere di turisti che segnalano gravi carenze al riguardo.



Leggi l'articolo integrale di Roberto Serafin:
<https://goo.gl/HNQCeP>



La Valle Vogna non muore

di Roberta Locca

Nella primavera 2017 un gruppo di amici spinti dall'entusiasmo e dall'amore per la loro valle decide di riattivare l'Associazione Culturale Walser della Valle Vogna. Che oggi conta sempre più persone interessate e impegnate a far rivivere la piccola valle piemontese.



Nella primavera 2017 un gruppo di amici decide di riattivare l'Associazione Culturale Walser della Valle Vogna, realtà che da alcuni anni viveva come imbalsamata, dopo aver perso gran parte dei fondi regionali di cui usufruiva in precedenza.

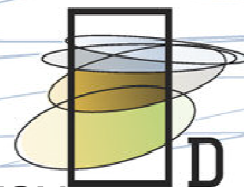
Qualcuno di voi a questo punto si chiederà, ma dov'è questa Val Vogna? La Val Vogna è un angolo di paradiso piemontese, nella Provincia di Vercelli, che attraverso i suoi colli comunica con la vicina valdostana Valle del Lys. Una minuscola valle che ha visto nel corso della storia passare sui suoi sentieri talmente tanta gente e accadere all'ombra delle sue croce talmente tanti eventi da diventare difficile raccontarli tutti: dalle tracce celtiche ai Walser alle mille storie di emigrazioni e immigrazioni che hanno segnato il territorio, rendendolo porta di accesso verso mondi lontani.

Il gruppo di amici, nonostante le poche risorse finanziarie, spinto dall'entusiasmo, durante l'estate ha organizzato alcuni eventi culturali, che poco alla volta hanno portato all'avvicinamento di altre persone interessate, che se pur provenienti da esperienze diverse, sono accomunate dall'amore per la Val Vogna e animate dalla voglia di fare. Un fare comunitario, dedicato al territorio, alla voglia di valorizzarlo e rispettarlo, anche rendendolo fruibile a chi saprà goderselo senza rovinarlo.

A ispirare l'attività dell'Associazione Culturale Walser della Valle Vogna sicuramente sono stati i vicini amici di Estoul, che con il Festival "Il richiamo della foresta" hanno comunicato un nuovo entusiasmo per la montagna.

Oggi i membri dell'Associazione Culturale Walser della Valle Vogna non sanno con esattezza dove porterà la loro strada, ma tra le mille difficoltà e l'enorme energia, stanno coinvolgendo sempre più persone che sognano di far rivivere la valle che amano. Perché la Valle Vogna non muore, anzi sta rinascendo.

Info: www.vallevogna.eu



Dalle valli alpine al palcoscenico globale

di Giacomo Pettenati

Tra gli obiettivi del progetto la volontà di candidare la “foodway” alpina alla Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'umanità dell'Unesco. Per aumentare la condivisione della ricca e solida base di conoscenza sui saperi e le pratiche alimentari nell'intero arco alpino.



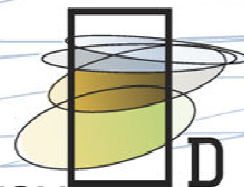
Tra gli obiettivi di AlpFoodway ci sono la produzione e la condivisione di una ricca e solida base di conoscenza sui saperi e le pratiche alimentari nell'arco alpino, a disposizione delle comunità locali in vista di una futura possibile candidatura della “foodway” alpina alla Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'umanità dell'Unesco.

Il concetto di “foodway”, molto in voga nel dibattito recente sull'identificazione, la protezione, la valorizzazione e la trasmissione dei saperi, può essere definito come l'insieme delle pratiche culturali, sociali ed economiche relative alla produzione e al consumo di cibo, che caratterizzano un territorio e un insieme di comunità umane.

La cultura del cibo è oggi presente nella Lista Unesco sotto diverse forme. Vi si trovano per esempio le tecniche di produzione di determinati alimenti particolarmente rappresentative per i rituali e i significati che vengono loro attribuiti da alcune popolazioni, come nel caso dell'“arte del pizzaiuolo napoletano”, di recentissima iscrizione. Altre volte, ad essere riconosciuto come patrimonio dell'umanità è il valore sociale e rituale del modo di preparare e consumare un pasto, come nel caso dell'“Oshi Palav tagiko” o del “pasto gastronomico francese”. Meno frequenti sono invece gli esempi di riconoscimento del valore culturale e sociale di un'intera “foodway”. Avviene per la “Dieta Mediterranea”, esempio di abitudini alimentari salubri e sostenibili, definita a partire dagli esempi significativi di sette comunità su entrambe le sponde del Mare Nostrum (in Italia l'esempio di massima espressione della dieta mediterranea è identificato nella “cucina cilentana”).

Al di là delle definizioni e dei tecnicismi, però, cosa succede quando un sapere viene riconosciuto come patrimonio immateriale dell'umanità in base alle regole e ai principi di un'entità tanto evocata da sembrare quasi astratta, come l'Unesco?

A differenza di quanto molti pensano, il riconoscimento Unesco (compreso quello più noto di patrimonio materiale dell'umanità, relativo ai cosiddetti “siti”), non porta a un territorio o a una comunità né fondi, né strumenti di protezione del patrimonio provenienti



dall'esterno. L'Unesco attribuisce una sorta di marchio di qualità a un patrimonio che deve essere riconosciuto e protetto come tale dalle comunità culturali e territoriali a cui esso appartiene.

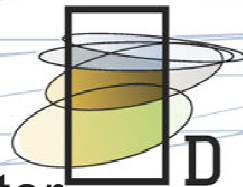
I vantaggi dell'iscrizione di una pratica culturale nella Lista del patrimonio immateriale dell'umanità non sono comunque pochi. A partire dal percorso verso la candidatura, che nei casi più virtuosi porta i gruppi umani che custodiscono e praticano i saperi a interrogarsi sul loro valore e a coinvolgere il resto delle comunità nella presa di coscienza del proprio patrimonio. Il riconoscimento illumina poi il patrimonio locale con le luci dei riflettori internazionali, che da un lato rendono meno probabile che certi saperi si perdano col tempo, dall'altro pongono le basi per una possibile loro valorizzazione in ottica economica e turistica.

Non mancano naturalmente possibili rischi di un percorso di patrimonializzazione del sapere immateriale legato al cibo, la sua cristallizzazione intorno a una definizione troppo rigida e poco attenta all'evoluzione della società e della cultura, la non rappresentatività del patrimonio riconosciuto dall'Unesco dei valori che le popolazioni sentono come propri, o l'appropriazione di saperi e pratiche da parte di soggetti esterni alle comunità che li custodiscono.

L'approccio che AlpFoodway sta applicando nel suo percorso di identificazione, racconto e valorizzazione del patrimonio culturale alimentare alpino parte dalla consapevolezza di questi rischi, affrontati attraverso il continuo rapporto con esperti del tema (antropologi, giuristi, ecc.) e soprattutto tramite il coinvolgimento attivo delle comunità locali, principali protagoniste di tutte le attività sul campo dei partner del progetto.

Giacomo Pettenati

info: www.alpine-space.eu/projects/alpfoodway/en/home



Continua l'immersione nel territorio

di Silvia Guerra

Il 14 novembre si è svolto il secondo sopralluogo del team italiano di Corpo Links Cluster, che ha fatto tappa a Sestriere, Pragelato e Fenestrelle, in Val Chisone. Cercando nei luoghi l'ispirazione per lo sviluppo di nuove produzioni artistiche.



Martedì 14 novembre si è svolto il secondo sopralluogo da parte del team italiano di Corpo Links Cluster. Il gruppo, formato dai rappresentanti del Teatro Stabile di Torino e dell'Associazione Dislivelli, ha fatto tappa a Sestriere, a Pragelato e a Fenestrelle, in Val Chisone.

A Sestriere l'aria olimpica si respirava ovunque. Questa straordinaria esperienza ha profondamente segnato il paese e i suoi abitanti. Nel corso del primo incontro, infatti, Alice Perin e Simona Ballario, responsabili dell'area Sport, Turismo, Scuola, Cultura, hanno illustrato non solo le caratteristiche del Comune di Sestriere, mettendo ovviamente in evidenza tutte le potenzialità legate allo sci alpino, ma si sono soffermate a presentare il Comitato Sci Club Olimpici, formato da 17 club dei Comuni della Via Lattea: da Sestriere, a Sauce d'Oulx, a Cesana, Claviere e Pragelato. Uno spaccato di Valle decisamente consistente!

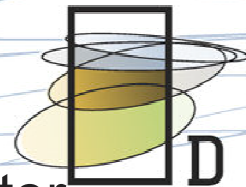
Non mancano comunque le manifestazioni culturali quali il festival Altenote, serie di spettacoli e concerti per le valli e il Sestriere Film Festival, che giunto alla sua quinta edizione, si svolge nel mese di Agosto.

Il Sindaco di Pragelato, Monica Berton, ha accolto il team torinese nella sede del Comune, raccontando con entusiasmo e precisione la storia del territorio. Un Comune abituato alle migrazioni, alle partenze di chi va a cercare fortuna e all'accoglienza di chi arriva e porta nuove culture, nuove idee, nuova linfa. Ha raccontato delle Comunità di pragelatesi insediatesi vicino a Francoforte e della Comunità rumena che oggi abita i numerosi borghi di Pragelato. Si tratta sicuramente di un ambiente di ampio respiro, ideale per un artista che voglia cogliere l'animo della montagna, e, forse, anche qualcosa in più!

Michel Bouquet, neo Sindaco di Fenestrelle, non è uomo che si perde in chiacchiere, e dopo aver fatto un sintetico ma esauriente quadro del suo territorio, ha proposto ai presenti di andare a visitare il Forte. E recarsi direttamente sul posto, è indubbiamente il modo migliore per comprenderne l'anima!

Il forte di Fenestrelle è una magnifica e immensa muraglia eretta dal secolo XVIII al secolo XIX, posta a sbarramento della valle del

**CORPO
LINKS
CLUSTER**



Corpo Links Cluster

Chisone contro le invasioni straniere. Si estende per tre km su un dislivello di circa 600 metri, e comprende otto opere difensive, con diversi fabbricati preposti a differenti funzioni, atte a soddisfare altrettante esigenze: dalle abitazioni per i soldati all'ospedale, dal magazzino alla farmacia.

Oggi, grazie all'Associazione Progetto San Carlo il Forte di Fene-strelle è un complesso monumentale aperto al pubblico, ove si svolgono spettacoli e mostre e si organizzano passeggiate.

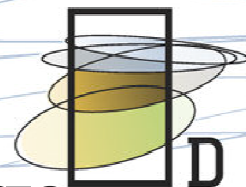
I sopralluoghi in Val di Susa e il Val Chisone sono stati per Corpo Links Cluster un'importante occasione per immergersi nel territorio e individuare i luoghi più adatti per la produzione degli spettacoli che verranno messi in scena nel corso dell'anno prossimo.

I primi passi mossi sul territorio hanno avuto come obiettivo quello di individuare gli stimoli e le domande provenienti dal territorio, attraverso la possibilità di interfacciarsi con gli attori locali. Perché Corpo Links Cluster non vuole essere altro che un intermediario tra il territorio e l'artista. Questo progetto Interreg Alcotra nasce infatti dall'idea che l'arte può aiutare i territori a riappropriarsi del suo valore, veicolando attraverso i lavori degli artisti la cultura alpina. Se da una parte ci saranno città come Torino e Chambéry, che cercheranno di inserirsi nel territorio, dall'altra avremo le montagne che non dovranno rimanere lì a guardare ed essere meri teatri di spettacoli già preconfezionati.

Il territorio è dunque il vero protagonista di questo progetto, perché è proprio dai luoghi che le produzioni artistiche dovranno nascere e svilupparsi.

Silvia Guerra

Info: www.corpolinkscluster.eu



Rifugiati al Passo della Cisa: lo Sprar sulla via Francigena

di Andrea Membretti

Maria Molinari è un'antropologa originaria di Berceto, piccolo borgo medievale nell'Appennino parmense, dove coordina il locale progetto Sprar per l'accoglienza di rifugiati e richiedenti protezione internazionale. Un progetto interessante e gestito in modo efficiente.



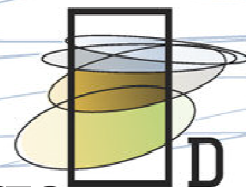
Piccolo Festival di Antropologia di Montagna:
<https://goo.gl/Hqx7d>

Sono a Berceto, borgo medievale nell'Appennino parmense, tappa millenaria sulla via Francigena, a poche curve di distanza dal mitico passo della Cisa. Sono qui per partecipare alla seconda edizione del Piccolo Festival di Antropologia di Montagna, organizzato da un gruppo di giovani del paese, riuniti nell'associazione Superfamiglia, per parlare di tradizioni e di innovazione culturale nella più estesa e meno nota montagna italiana.

Una delle organizzatrici dell'evento, antropologa di formazione, è Maria Molinari: originaria di Berceto, si considera oggi una "nuova montanara" (dopo il periodo degli studi e le esperienze in città): oltre a promuovere iniziative culturali nelle terre alte, è la coordinatrice del locale progetto Sprar per l'accoglienza di rifugiati e richiedenti protezione internazionale. Con Maria mi trovo a dialogare ai margini del festival, in una serata autunnale di nebbie e di lupi che girovagano nei boschi, ormai giunti poco sopra l'antico duomo.

Maria, oltre che occuparti di accoglienza dei migranti, tu sei anche guida escursionistica: come descriveresti il territorio montano di Berceto a chi non lo conosce?

È una montagna dolce e spettacolare. Dolce perché i suoi dislivelli non sono importanti come quelli delle Alpi, ma allo stesso tempo spettacolare perché i suoi crinali sono poco conosciuti, sono poco frequentati, ma sono estesi e lasciano lo sguardo spaziare fino al mare. Qualcuno parlava della nostra montagna come di "un mare di immobili onde". Credo sia la descrizione più azzeccata. La nostra è una montagna di collegamento tra mondi differenti. Ci troviamo sull'Appennino tosco emiliano e, per questo, crocevia di passaggi da sempre. Molti dei nostri borghi, tra cui Berceto, devono la loro nascita proprio ai collegamenti tra la pianura padana e il mare. È una montagna silenziosa, che sta avendo attenzione solo in questi ultimi anni poiché per decenni le generazioni precedenti se ne sono allontanate, vedendola arretrata e senza futuro. Non è la nostra stessa visione. Noi vediamo la bellezza che cresce



montanari per forza

su questi crinali spettacolari, tra il cielo e i boschi, e vediamo che sta diventando interesse di molti... soprattutto quelli che desidererebbero abitarla. Abbiamo ovviamente altri mezzi per collegarci a quello che un tempo era considerato il buon vivere, la città, ma allo stesso tempo abbiamo la possibilità di sceglierla solo quando ci va. Abbiamo internet e molti mestieri si fanno oggi da casa. Siamo collegati, quando lo desideriamo. Dunque possiamo scegliere, a differenza di mezzo secolo fa.

Ci puoi raccontare come e quando è nato il progetto di accoglienza Sprar a Berceto?

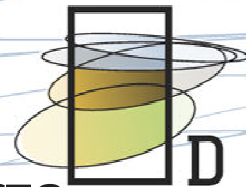
Il progetto nasce dalla lungimiranza del Comune di Berceto, che si è reso conto che il fenomeno dell'arrivo dei migranti forzati non era un fenomeno temporaneo destinato a finire con la guerra di Libia. Grazie alla collaborazione con il Comune, il Consorzio Fantasia si è proposto di continuare a gestire il fenomeno nel territorio bercetese e zone limitrofe. Abbiamo iniziato l'approccio con i richiedenti asilo e rifugiati nel 2011 assieme al Comune, con l'emergenza nord Africa.

Dal 2014 abbiamo messo a disposizione 15 posti sul Comune di Berceto e altri 6 in collaborazione con il Comune di Medesano. Come Consorzio di cooperative operanti sul territorio montano ovest della provincia di Parma, abbiamo aiutato altri comuni ad affacciarsi al mondo Sprar e dal 2016 siamo ente gestore dello Sprar dell'Unione dei Comuni Valli Taro e Ceno e, nei comuni di Borgotaro e Bore, abbiamo altri 6 posti per uomini singoli nel primo caso e 15 per famiglie nel secondo. Le famiglie accolte a Bore, con i loro 9 bambini, hanno arricchito il paese e lì si è tornato a giocare in strada. Non è solo il numero che conta, ma vedere i bambini, figli dei rifugiati, scambiarsi modi di giocare con i boresi, è la cosa più bella da vedere.

I beneficiari accolti vivono in appartamenti in piccoli gruppi di 4, massimo 6. Nella maggior parte dei casi, il progetto paga l'affitto a privati. In un solo caso la struttura è comunale.

Nella nostra equipe, composta da personale locale, oltre ad un'antropologa che ha funzioni di coordinamento, abbiamo due psicologi, un avvocato, tre educatori. Il confronto con gli enti locali è costante. Sul territorio ci aiutano a tenere coinvolti i beneficiari le pro loco, le parrocchie, le scuole, l'Assistenza Pubblica e la Croce Rossa (dove molti dei nostri beneficiari sono stati assorbiti come volontari). A Berceto c'è l'associazione Superfamiglia, che organizza festival e rassegne; a Borgotaro l'associazione Intersos Val-taro, l'Emporio Solidale, l'Oasi Wwf... Insomma cerchiamo di mantenere i collegamenti con l'anima viva dei paesi, creando ponti e mediando, quando necessario. Il più delle volte quando c'è inte-





montanari per forza

resse reciproco nascono mix potenzialmente straordinari per la nostra montagna.

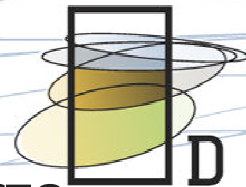
Oggi nel comune di Berceto che tipo di stranieri ospitate?

Al momento assistiamo ad un consistente flusso di somali. Portano storie importanti e con grosse cicatrici. Il più delle volte pensano e sperano nelle loro famiglie lontane. Spesso le famiglie stesse si trovano in campi profughi nei paesi confinanti a quello di provenienza. Non dimentichiamo che i maggiori paesi ospitanti sono gli stessi paesi africani, come il Kenya e l'Uganda. Attraversano l'inferno libico raccontando il viaggio che in molti casi è sempre lo stesso: le stesse trafilie, lo stesso percorso, gli stessi maltrattamenti, abusi e richieste di denaro. Tanto chiaro da essere alla luce del sole, ma sembra non interessare troppo alla politica internazionale.

Altre provenienze principali in questo ultimo anno sono stati paesi come l'Afganistan, il Pakistan, il Mali. Dal 2014 fino ad oggi solo a Berceto abbiamo accolto un centinaio di persone. Noi continuiamo dal 2014 ad avere gli stessi 15 posti fissi nelle 4 strutture sul comune di Berceto che vengono supervisionate settimanalmente dagli operatori e curate dagli stessi beneficiari che si occupano della casa, della loro cura, dei pasti, delle manutenzioni e della loro quotidianità condivisa. Di questi, alcuni hanno trovato lavoro, in alcuni casi ricongiungendosi con la famiglia che li ha raggiunti.

In che attività sono coinvolti i vostri ospiti?

Considerando che il tempo di permanenza è relativamente breve - un titolare di protezione internazionale può permanere massimo 6 mesi all'interno della struttura di accoglienza, prorogabile di altri pochi mesi - le giornate debbono necessariamente essere riempite il più possibile di attività di formazione linguistico - professionale. Portano molto spesso competenze professionali disparate che non sempre possono essere immediatamente spese nel nostro paese, poiché non riconosciute o perché non corrispondenti al nostro quadro normativo. Per questo nei colloqui di entrata si redige un progetto individualizzato per costruire, insieme al beneficiario, un programma di permanenza all'interno del progetto che possa essere efficace al 100 % in quel breve tempo, per trovare un lavoro e una sistemazione in Italia o all'estero e che quindi possa permettere alla persona di riconquistare la propria autonomia. Parlo di riconquista poiché sono tutte persone adulte, che hanno avuto un lavoro e una vita normale a casa loro fino al momento della fuga a causa di una guerra, di un disordine, o di un fatto, concatenato ad un altro. Quindi l'obiettivo di tutto il gruppo di accoglienza, operatori, beneficiari, sindaci, mondo del volontariato, è quello di aiutare



montanari per forza

la persona a ritornare ad essere autonomo, nel nostro mondo fatto spesso di burocrazia e nella quale è difficile inserirsi.

In particolare negli ambienti montani, abbandonati per decenni, in cui scarseggia la popolazione giovanile e le occasioni di lavoro... il lavoro, per il nostro territorio e per i nostri beneficiari, stiamo tentando di crearlo. Ci rendiamo conto che stiamo vivendo un periodo di cambiamento: nuovi montanari che si muovono dalla città nauseati dalla loro congestione geografica e mentale, dai ritmi frenetici insensati, che desiderano una vita salubre, bella e tranquilla. Immigrati che lavorano nell'agricoltura e nell'allevamento (siamo anche noi nella zona del Parmigiano Reggiano) e con i nostri anziani. Ma anche rifugiati che ci possono venire in aiuto nella cura del nostro territorio in rovina. Parlo dei boschi abbandonati, dei muri a secco e di contenimento che crollano, delle aziende agricole in cerca di sviluppo e manodopera. Su questo stiamo avviando dei percorsi di formazione, poiché la proposta formativa a mercato in città è del tutto insufficiente, inadeguata e soprattutto non combacia con i tempi di viaggio degli spostamenti tra città e paese.

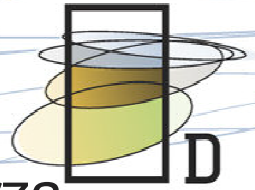
Faccio cenno solo alle ultime attività avviate: durante un corso di formazione per operatore forestale, che ha coinvolto 6 dei nostri beneficiari, abbiamo pulito una strada storica che collegava la frazione di Valbona al Passo della Cisa. Questa strada storica era quella che usavano i nostri contadini per portare al pascolo le vacche nel periodo estivo. Per noi locali sono cose importanti. Buona parte dei sentieri, che una volta erano mulattiere, sono del tutto impercorribili per via della vegetazione e degli smottamenti. Sistemando questi sentieri, vengono valorizzati anche dalle guide escursionistiche per un rilancio turistico che sta avvenendo, lo vediamo come guide e come paesani: a differenza del turismo sulle Alpi fatto di neve, cime e sport e finora anche di aiuti economici, il turismo appenninico si caratterizza per essere maggiormente un fatto di storie, di narrazioni, di luoghi legati ad avvenimenti e personaggi, di cammino lento e di contenuto.

Questo è quello che il mestiere di guida tenta di raccontare entusiasmando le persone che accompagna. Spesso poi tra loro si nascondono persone che vengono per conoscere, e poi innamorarsi e poi, forse un giorno, fermarsi e costruire in montagna come stanno facendo oggi alcuni.

Che rapporti ci sono tra i richiedenti protezione internazionale e la popolazione locale?

I dubbi, i timori, le paure, le frustrazioni... sono sentimenti normali e in quanto tali vanno ascoltati. Quelli di chiunque. È chiaro che non è facile.

Da questo punto di vista non ho mai visto compaesani avvicinarsi



montanari per forza

in modo negativo con i beneficiari del progetto: sono una presenza. Una presenza forse scomoda, forse buona, forse fastidiosa, forse curiosa. Sicuramente sono un fatto, e in quanto tale si è accettato. Il più delle volte ho visto persone rimboccarsi le maniche e aiutarci a “fare integrazione”, senza fare troppa confusione, per fare in modo che queste vite non siano un problema, soprattutto per loro stesse, ma tali da essere vissute il più serenamente possibile.

Tu sei antropologa di formazione: come si caratterizza, secondo te, il modello Sprar di accoglienza dei migranti nel vostro Appennino?

Non so se posso dire che il modello Sprar funzioni nelle terre alte. Senz'altro quello che possiamo osservare noi in paese è questo: i beneficiari arrivano con la corriera alla sera da Parma, insieme agli studenti, oppure dalla bassa valle, e quando scendono e attraversano la piazza per rientrare a casa, le persone li salutano, spesso chiamandole per nome, come si fa con qualunque faccia conosciuta in paese. Si saluta. Non so se questo succede in città, forse perché sarebbero troppe le persone da salutare passando le piazze ovviamente. Il saluto ti accoglie.

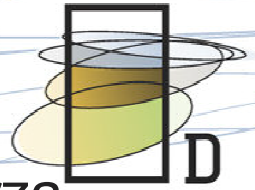
Non vediamo nei paesani timore nei loro confronti, così come non vediamo rabbia. Il progetto ha fatto in modo che questo rapporto esistesse, soprattutto per le persone con minori possibilità. Non è il caso di creare guerre tra chi ha meno. Coinvolgendo le persone nell'organizzazione di feste di paese, di eventi, di manutenzioni per il paese, si possono inavvertitamente costruire bei legami.

Forse qui in Appennino c'è un pò più la consapevolezza che il poco va diviso, da secoli.

Un altro aspetto: gli assembramenti fanno paura, lo sanno bene le forze dell'ordine. Ecco. Qui da noi è impossibile fare assembramenti... anche sperandolo! A parte gli scherzi... Non c'è paura.

Trovo che qui ci sia un forte senso di concretezza. Credo che sia proprio qui la svolta. Qui non si parla molto di accoglienza e di ragionare in un certo modo piuttosto che nell'altro. Qui si fa. E siccome c'è la consapevolezza che è questo ciò che il nostro periodo storico ci sta portando, cerchiamo di fare, insieme possibilmente. Non cerchiamo di convincere le persone che i “profughi” non sono un problema: li coinvolgiamo nel lavoro per la comunità perché abbiamo già accettato che ne fanno parte. Forse il punto è proprio che non ci fermiamo a discuterne tanto. Le parole dipingono le persone. I fatti le rispecchiano.

In questi giorni si è tenuto qui a Berceto il Piccolo Festival di Antropologia di Montagna in cui si è discusso, tra l'altro, di neo-popolamento delle terre alte e di nuovi montanari: che



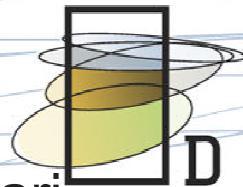
montanari per forza

ruolo possono avere gli stranieri in queste dinamiche? Che spazio c'è per loro, se c'è, in questo territorio?

Sì, c'è spazio. Ne sono convinta. È che le persone, i sistemi soprattutto, le geografie... ancora non lo sanno. C'è spazio ovunque quando si soffre delle scuole che chiudono per mancanza di bambini; dove i servizi chiudono per mancanza di utenze; dove i trasporti sono carenti perché tutti si muovono in macchina; dove i terreni hanno i proprietari in città o all'estero e quindi si riempiono di rovi e si chiudono i canali e i sentieri; dove le case crollano oppure restano vuote durante l'inverno e molte anche in estate. Se parliamo di territorio, a noi è venuta voglia di prendercene cura. È benvenuto chi ne ha voglia insieme a noi.

È proprio qui che mi colloco ancora: una montagna che non separa, ma collega. Come il nostro Passo della Cisa, come il crinale Val Parma – alta Lunigiana. Le persone li hanno sempre percorsi da una parte all'altra perché avevano bisogno di collegare aree, portando merci, culture, idee. Non credo che siamo molto distanti da quelle epoche. I passi di valico sono così. E noi ci siamo nati sopra. Direi piuttosto... ci siamo nati “attraverso”. Il passaggio non ci ha mai infastidito. E se qualcuno decide di rimanere facendo, tanto meglio per tutti.

Andrea Membretti



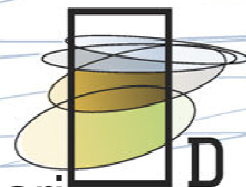
Dove c'è gusto non c'è perdita

di Michela Capra

La nuova vita di Enrico e Gabri nell'antico borgo di Presego, piccola borgata bresciana a 1000 metri di altezza nel Comune valsabbino di Lavenone. Dove assaporano il piacere per la semplicità che la vita a contatto con la natura e al ritmo delle stagioni sa regalare.



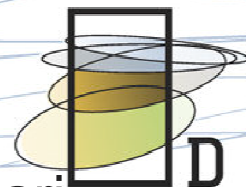
Fine di novembre. A Presego, la piccola borgata a 1000 metri di altezza frazione del Comune valsabbino di Lavenone (Bs), è caduta la prima neve. L'abbiamo salutata tutti con piacere, quassù, poiché negli ultimi anni si è vista sempre più di rado facendoci preoccupare per la sorte delle sorgenti da cui sgorga l'acqua che riempie l'acquedotto comunale. Oggi sono solo quindici i residenti stabili della borgata: ad eccezione di tre anziani nati e sempre vissuti qui, gli altri sono tutti 'nuovi montanari' per scelta. C'è chi qui ci è nato e ha poi deciso di tornare dopo un periodo più o meno lungo di lavoro nei centri industrializzati del fondovalle e c'è chi è nato e ha sempre vissuto altrove e per sorte o volontà ci è arrivato per ricominciare una nuova vita. Diversi sono i trascorsi di queste persone, diverse le estrazioni culturali e sociali, ma tra loro il comune denominatore è il piacere di vivere in tranquillità, a contatto con la natura e in stretta connessione con le stagioni, dedicandosi ad attività manuali, alla cura dell'orto e degli animali. Tra questi c'è la coppia formata da Enrico Sardano e Gabriella Cancelli (cl. 1952) provenienti da Chiari, grosso centro della pianura occidentale bresciana, venuti a vivere stabilmente qui nel 2010. Enrico, nato in Puglia e ancora in tenera età emigrato al nord con i genitori, ha sempre fatto il muratore, salvo per un biennio in cui si è cimentato nella gestione di un bar a Chiari. Gabri è stata impiegata presso la fabbrica milanese di modellini e giocattoli Polistil, che a Chiari aveva il suo centro produttivo e da cui si è licenziata nell'80 per aiutare il marito nel bar. "Ci siamo conosciuti all'inizio degli anni Settanta", raccontano. "Eravamo molto giovani, avevamo un lavoro. Il sabato e la domenica aiutavamo i genitori a costruire la casa dove, appena sposati, nel '73, siamo andati a vivere. Abbiamo avuto due figli maschi, Marco e Lucio, nati il primo nel '74 e il secondo nel '75". Gli anni trascorrono tranquillamente tra impiego e famiglia: "Il lavoro non mancava", dice Enrico. "Durante la settimana si lavorava sotto padrone e il fine settimana si trovava sempre qualche lavoretto con cui arrotondare i guadagni e mettere via qualche risparmio". È nell'89 che scoprono Presego, grazie alla segnalazione di una piccola casa all'interno dell'antica borgata in vendita ad un prezzo accessibile: "Per molti anni salivo qui solo il



nuovi montanari

sabato e la domenica per sistemarla nelle ore libere dal lavoro”, racconta. “L’ho ristrutturata con l’aiuto di mio suocero: all’inizio mi premeva fare il bagno e la cucina e man mano gli altri ambienti. In quegli anni Presego non era così spopolato come è oggi. I giovani erano già scesi tutti ad abitare nel fondovalle dove trovavano lavoro in fabbrica con facilità, ma c’erano ancora molti anziani che allevavano mucche e animali di bassa corte. C’erano ancora la bottega e diverse osterie. La scuola elementare aveva già chiuso ed era adibita a colonia estiva”.

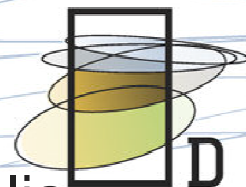
A causa della recente crisi economica, nel 2010 Enrico perde il lavoro di muratore: “Avevo già sessant’anni, troppo vecchio per lavorare e troppo giovane per andare in pensione per via del recente innalzamento dell’età pensionabile. Ho scoperto che l’impresa edile per cui avevo lavorato negli ultimi anni non aveva versato i contributi previdenziali previsti, ormai andati in prescrizione. Ho bussato a tante porte ma non c’è stato niente da fare, salvo un breve impiego alla Tenaris di Dalmine (Bg) di un mese e mezzo. Per fortuna, io e Gabri avevamo messo da parte un po’ di risparmi che tuttora ci consentono di vivere pur senza percepire alcuna pensione, facendo molta attenzione alle spese. È a causa oppure grazie a questa situazione che abbiamo sperimentato la vita di montagna a tempo pieno e vissuto come abitazione principale quella che fino ad ora era stata solo una casa di vacanza”. Il tempo, qui, trascorre tra i vari lavori svolti al ritmo delle stagioni. Prosegue Enrico: “A Chiari avremmo più spese, dovremmo pagare il metano e saremmo sempre sull’occasione di spendere. Anche se non siamo proprietari di porzioni di bosco, accordandomi con i proprietari di qualche appezzamento posso fare la legna in cambio del taglio di qualche pianta, e quindi scaldare casa e cucinare con la stufa e avere l’acqua calda grazie allo scaldabagno a legna. Non ho nemmeno dovuto acquistare la motosega, barattandone una di discreta qualità con qualche giornata di lavoro per una persona del luogo. Per noi già questa è una fonte di risparmio: la stufa rimane spenta solo nel periodo estivo, quando cuciniamo sul gas alimentato da una bombola a GPL. Inoltre, qui ho avuto l’occasione di fare qualche lavoretto edile e di manutenzione del verde per alcuni proprietari di seconde case, guadagnando qualche soldo. Ci siamo improvvisati anche come dog sitter, badando e portando a spasso i cani di qualche residente mentre è al lavoro! Ma, soprattutto, qui mi piace la mia casetta, mi piace fare la legna, fare l’orto, andare per noci e castagne, tenere qualche animale”. Da curiosa di tecniche orticole, chiedo a Enrico quali strategie adotta per avere una così buona produzione di verdure: “In autunno concimo le parcelle con letame maturo di mucche allevate a Presego, che interro con una vangatura profonda. Poi copro con un telo scuro per evitare la



nuovi montanari

fotosintesi e quindi la crescita delle spontanee. In primavera scopro: il terreno è leggerissimo e ben areato, pronto per essere seminato e per mettervi le piantine a dimora. Lungo i bordi trapianto piantine di insalata, mentre nel mezzo semino varie colture tra cui altra insalata in modo da averne per tutta estate. Quando semino i cavoli semino insieme ancora altra insalata, che cresce prima e non ne ostacola la crescita. Oltre al piacere del fare l'orto c'è il gusto di mangiare cibo proprio". Di recente, Enrico ha preso anche un paio di caprette di razza Saanen: "Le ho svezzate io col biberon, mi sono molto attaccate e mi stanno sempre vicine. Siccome c'è un vicino che alleva alcuni capi della stessa razza, al compimento dei diciotto mesi vorrei farle mettere incinta dal becco. Se riusciremo, l'idea è quella di fare piccoli stracchini per noi. Durante l'estate ho fatto il fieno da immagazzinare per l'inverno: un'altra persona del posto mi ha concesso il proprio fondo da tenere pulito in cambio del foraggio". E, proprio in questi giorni, sta ultimando la costruzione di un pollaio che dalla prossima primavera ospiterà una decina di galline che forniranno uova e qualche pollastrello per l'autoconsumo: "Al momento di guadagni non se ne vedono", ammette Enrico. "Anzi, per alcuni anni è necessario spendere per fare quegli investimenti che si spera vengano ripagati a lungo andare". Alla sera, è tempo di una partita a briscola al circolo del paese, l'unico bar rimasto aperto ad accogliere i residenti per qualche momento di relax e convivialità conclusi i lavori della giornata. Gabri, più amante della solitudine, preferisce invece godersi la propria casa: "A me all'inizio qui non piaceva molto", ammette. "Arrivavo al venerdì e scendevo la domenica perché avevo il secondo figlio ancora a casa e il nipote a cui badare. Ora che il figlio ha trovato un lavoro e il nipote è cresciuto posso permettermi di stare qui con Enrico stabilmente. Adesso mi sono adattata e vivo qui senza preoccupazioni. Grazie al lavoro nell'orto riusciamo ad avere verdure lungo tutto il corso dell'anno. Ora che è inverno attingiamo dal freezer, che è ricolmo degli ultimi raccolti di fine estate e autunno. Abbiamo scoperto quanto è piacevole cucinare e mangiare i propri prodotti. Io cucino tanta verdura, faccio il pane e alcuni dolci nel forno della stufa. Nel pomeriggio aiuto Enrico in qualche piccolo lavoro in esterno, così sto all'aria aperta e faccio un po' di movimento". Infine, con un sorriso mi svela un proverbio che ancora non conoscevo e che, da 'nuova montanara' qual sono anch'io, faccio mio: "Dove c'è gusto non c'è perdita", poiché trasferirsi in montagna non equivale necessariamente a risparmiare denaro rispetto alla città, ma, per chi è vocato alla vita di quassù, significa sicuramente guadagnare in piacere per le semplicità che la vita a contatto con la natura e al ritmo delle stagioni sa regalare.

Michela Capra



Eusalp: la Cipra chiede più sostenibilità

di Francesco Pastorelli

Il 23 e 24 novembre si è svolto a Monaco di Baviera il forum annuale di Eusalp. Dove si dovrebbe discutere di strategie e innovazione si finisce a parlare di nuove infrastrutture, asfalto e cemento. Cipra scrive una lettera di denuncia ai ministri dell'Ambiente dei paesi coinvolti.



Eusalp:

<https://www.alpine-region.eu/>

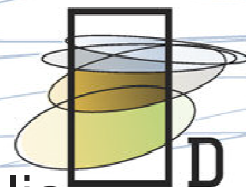
Lettera CIPRA ai Ministri degli Stati Alpini:

<https://goo.gl/gezj1C>

Gli scorsi 23 e 24 novembre si è svolto a Monaco di Baviera il forum annuale di Eusalp, la strategia dell'Unione Europea per la regione alpina. Eusalp si dovrebbe concentrare sullo sviluppo armonico delle Alpi e delle regioni circostanti. Invece, nell'ambito dei vari gruppi di lavoro, spesso si ha la percezione che lo sviluppo non venga considerato come sviluppo sostenibile o come percorso per fare delle Alpi una regione resiliente con un'elevata qualità della vita. Si fa sentire con insistenza la voce di un mix variegato di attori che portano avanti idee di crescita a breve termine o costose proposte di interventi infrastrutturali come autostrade, impianti sciistici e attrazioni turistiche nelle aree alpine protette. Uno degli esempi più eclatanti di come gli interessi rischiano di schiacciare lo sviluppo sostenibile è la veemenza con la quale, all'interno del gruppo di lavoro sui trasporti, la Regione Veneto si è scontrata fin dall'inizio contro le chiare disposizioni della Convenzione delle Alpi, ribadendo come l'autostrada Alemagna sia un collegamento stradale alpino da mettere sull'agenda politica. Si dovrebbe discutere di strategie, di innovazione, ma si finisce spesso per ripensare a nuove infrastrutture, asfalto e cemento. Atteggiamenti come questo pongono Eusalp sotto una cattiva luce.

La Cipra ha inviato una lettera ai ministri dell'Ambiente dei Paesi coinvolti in Eusalp, all'attuale presidenza bavarese ed alla futura presidenza tirolese, per denunciare questo rischio e chiedere di correggere la rotta.

Denunciando come in Eusalp e nei suoi gruppi di lavoro emerge spesso la volontà di considerare l'ambiente come mezzo da sfruttare per favorire la crescita economica o di utilizzare le risorse a disposizione in modo insostenibile, la Cipra si oppone a questa interpretazione. Occorre invece rispettare i tre pilastri della sostenibilità in modo da costituire, partendo dall'ambiente, una sana base sia per uno sviluppo sociale che per il sistema economico. L'economia gioca indubbiamente un ruolo importante per lo sviluppo dello spazio alpino e per la coesione sociale. Tuttavia, questo sviluppo non deve affermarsi a scapito della biodiversità, della qualità dell'aria, della mobilità sostenibile o del paesaggio. Allo stesso



tempo, non è possibile compensare un fattore con un altro. Togliere da una parte per dare dall'altra non può funzionare. Al fine di una interpretazione veritiera, non può esserci negoziazione tra i tre pilastri della sostenibilità che può essere realizzata soltanto quando tutte e tre le dimensioni sono garantite, anche per il futuro.

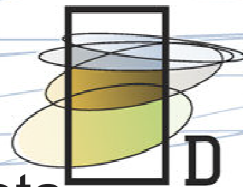
Ricordando come le Alpi dispongano già di strumenti giuridicamente vincolanti come la Convenzione delle Alpi e gli accordi internazionali per la protezione della biodiversità e degli habitat, la Cipro auspica che Eusalp utilizzi questi strumenti vincolanti, che i gruppi di azione orientino il loro lavoro di conseguenza e che le nuove iniziative non tentino di mettere in dubbio i meccanismi di protezione, ma si basino sulle fondamenta del passato per assicurare uno sviluppo sostenibile.

Sostenibilità significa che la prossima generazione potrà godere delle stesse opportunità delle generazioni precedenti. In questo senso, è indispensabile che i giovani e la società civile siano coinvolti nel processo decisionale. Questo vale anche per Eusalp. È tempo di pensare a come i giovani e la società civile possono essere coinvolti e poter partecipare al processo di progettazione. Sulla base della propria esperienza con i giovani e con le reti di attori alpini, la Cipro si è dichiarata disponibile a esplorare assieme a Eusalp le possibili azioni da mettere in pratica affinché la voce dei giovani e della gente che vive nelle Alpi siano ascoltate.

Francesco Pastorelli



Immagine 1 - Confini Alpine Space, Alpine Convention ed Eusalp



architettura in quota

a cura dell'Istituto architettura montana –
www.polito.it/iam



Turismo e architettura

di Margherita Valcanover

In Val Pusteria, accanto ai grandi centri legati allo sci da discesa, si sta affermando un turismo legato agli sport invernali a basso impatto. Pratiche che ridisegnano il network 'invisibile' della riqualificazione diffusa del territorio.



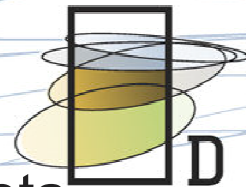
La Val Pusteria, Pustertal in tedesco, si situa all'estremità est del Trentino-Alto Adige, è lunga quasi 100 km ed è orientata est-ovest segnando il confine con l'Austria. A metà circa della grande formazione valliva, si trova Dobbiaco che costituisce una sorta di spartiacque all'interno della valle: gli affluenti verso est convogliano nel bacino idrografico della Drava e quindi nel Danubio, mentre gli affluenti verso ovest convogliano nella Drava che diventa Isarco e quindi Valle dell'Adige.

Da un punto di vista geografico la Val Pusteria si può considerare come un asse portante sul quale confluiscono a pettine numerose altre valli trasversali: dalla celeberrima valle di Braies alle valli di Tures e Aurina, alla Val Casies, alla Valle di Anterselva, per citare le più famose.

In Val Pusteria, in parallelo ai due grandi centri fortemente legati allo sci di discesa Plan de Corones e Sesto, si sta affermando, anno dopo anno, un turismo legato agli sport invernali, così detti 'a basso impatto' o 'soft', quali lo sci di fondo o lo sci alpinismo. Se siano davvero soft è una questione aperta su cui ci sarebbe da discutere, perché purtroppo anche questi sport stanno cominciando a risentire dell'artificializzazione già dilagante nello sci di discesa. E forse, anche grazie alla perdita di un certo senso di avventura (accompagnato a dei costi raramente sostenibili) che lo sci alpino sta progressivamente perdendo appeal in favore di altre pratiche sportive quali lo sci di fondo e allo sci alpinismo appunto, o anche alle ciaspole o al winter trekking.

Quasi in ogni valle pusterese vi è la possibilità di praticare lo sci di fondo lungo tutta la sua lunghezza e vi sono poi numerosi collegamenti anche con l'asse principale: si pensi solo che da Dobbiaco sono possibili quasi 160 km di sviluppo continuo di piste, e da qui è possibile risalire la Val Casies, arrivare fino al lago di Braies oppure, verso est, fino a Moso. Inoltre ogni valle si sta specializzando in qualcosa di precipuo: Anterselva è il punto di riferimento per gli appassionati di Biathlon, la Valle di Casies per le gran fondo e per gli itinerari gastronomici, la valle di Braies per presenza del set cinematografico, ecc.

Per quanto riguarda lo sci alpinismo invece, in molte valli, vi sono



architettura in quota



importanti punti di riferimento per itinerari divenuti ormai delle classiche ascensioni di difficoltà contenute e con un rischio tutto sommato moderato legato alle condizioni nivologiche. In una manciata di anni le Vedrette di Tures, ad esempio, si sono trasformate da zona di confine in meta prediletta da folle di scialpinisti.

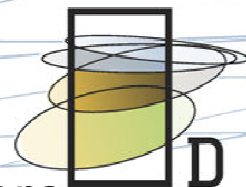
La Val Pusteria, grazie quindi a questi due sport che hanno 'debolmente' infrastrutturizzato il territorio, si è silenziosamente ristrutturata a tutte le quote. Le infrastrutture sono 'leggere', in quanto sono quasi totalmente reversibili in periodi in cui la neve è assente. Ma quello su cui è davvero interessante porre l'attenzione è la trasformazione delle strutture di queste valli. In conseguenza allo sviluppo delle piste è stato creato un sistema di accoglienza diffusa. Lungo le piste o le tracce, infatti, sono sorti numerosi b&b, pensioncine, agriturismi, hotel, ristorantiini, rifugi, ecc.. pronti ad accogliere gli sciatori fornendo dai servizi base a servizi più esclusivi (es: presenza di spa) e stupisce che, generalmente, siano state adattate strutture esistenti sia con interventi di recupero minimali, sia con aggiunte un po' più importanti, ma mai da stravolgere la piccola scala dell'intervento e quasi sempre rispettando le tessere paesaggistiche delle valli.

La capillarità di queste piccole ricuciture ha trasformato l'identità delle valli pusteresi: da una vocazione prettamente rurale con grandi poli turistici ad una vocazione mista, turisticamente più diffusa sul territorio, meno concentrata. Da un futuro economicamente e socialmente incerto ad un futuro più vantaggioso e sostenibile. Ecco che i contadini di una volta, oggi sono diventati maestri di ospitalità.

Nel periodo estivo, questo patrimonio non viene perso, anzi, proponendo quelle attività classiche della stagione, Mtb, equitazione, nordic-walking, ecc, si accede ad una doppia stagionalità in grado di attirare in particolar maniera nuclei famigliari in fuga da località più inflazionate e caotiche.

Una delle domande che queste realtà incominciano a porre, potrebbe essere se ha senso ancora pensare ad infrastrutture statiche per un singolo sport, o se sia meglio pensare a strutture multiple. Se abbia senso ancora infrastrutturare in maniera monoculturale un territorio, in vista anche di possibili cambiamenti climatici, o se si debba pensare fin da subito ad interventi reversibili: ovvero se tutto sommato delle situazioni più integrate nel territorio siano in grado di essere più attrattive nei prossimi anni e in grado di rispondere a domande in continua evoluzione.

Margherita Valcanover



Bogoli e catari

Si chiama «Bogre» il nuovo film documentario di Fredo Valla, che vuole raccontare il bogomilismo balcanico e i suoi rapporti con il catarismo occitano. Ma per fare questo il gruppo di lavoro ha lanciato una campagna di crowdfunding chiedendo aiuto a tutti gli interessati.



Si intitolerà «Bogre» il nuovo film documentario di Fredo Valla. Che con la troupe formata da Andrea Fantino di Roccavione e Elia Lombardo di Sanfront, già allievo della Scuola di Cinema a Ostana, ha terminato le riprese in Bulgaria e si appresta a continuarle prima in Francia del Sud, poi in Italia, Bosnia, per finire a Istanbul con l'aiuto dell'Associazione Chambra d'oc.

Ma per fare tutto questo Valla, Andrea ed Elia hanno deciso di lanciare una campagna di crowdfunding, perché per raccontare la loro storia hanno bisogno dell'aiuto di tutti gli interessati.

Tema del lavoro di Valla e compagni è il bogomilismo balcanico, religione cristiana dualista espansasi dalla Bulgaria a Costantinopoli, in Serbia e in Bosnia; un'idea spirituale al pari del catarismo, che si sviluppò in Occitania (Francia del Sud) e Italia centro settentrionale, con cui intrattenne contatti e scambi. «Abbiamo filmato i luoghi storici del bogomilismo - spiega Valla -: a Sofia, Veliko Tervovo, Preslav e Rila. Col supporto scientifico del Centro Studi Ivan Dujcev di Sofia che ci ha permesso di realizzare interviste a storici ed esperti bulgari».

In Italia abbracciarono il catarismo le classi mercantili e colte come il poeta Guido Cavalcanti e, secondo studi recenti, Dante Alighieri. «Nello spiegare l'origine del male – continua Fredo Valla - le due eresie, bogomilismo e catarismo, credevano in un dio buono e uno malvagio. E il loro incontro è documentato dal termine Bogre, rimasto nel lessico occitano, e che ancora oggi significa inetto, zuccone, babbeo».

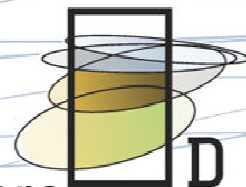


Vai al crowdfunding:

<https://goo.gl/i5G1xi>

Visita la pagina Facebook:

<https://goo.gl/g1jK8q>



L'altro inverno sulle montagne del Piemonte

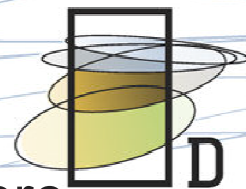
L'Associazione Trip Montagna, grazie al sostegno della Regione Piemonte, ha realizzato una pubblicazione sul turismo dolce invernale. Imprenditori, professionisti, società civile e governanti uniti nella promozione invernale delle terre alte oltre lo sci da discesa.



Scarica la pubblicazione in pdf:

<https://goo.gl/EJKoYS>

Turismo dolce e inverno: due parole inconciliabili? Nient'affatto, perché come dice Enrico Camanni «a programmare per forza la neve si rischia di programmare anche i sogni, dimenticando che è per quelli che la neve esiste». E allora basta cercare “emozioni vecchie” con “occhi nuovi”, affidandosi per esempio alle antiche e mai vecchie ciaspole o allo sci alpinismo, in cerca di neve fresca, quella vera. E se la stagione invernale è avara di oro bianco nessun problema: un lungo reportage geografico realizzato da Toni Farina vi accompagnerà per mano attraverso tutta la catena appenninica e alpina del Piemonte, alla scoperta delle centinaia di opportunità invernali per tutte le persone che amano il rapporto con l'ambiente. Perché l'offerta di turismo dolce, l'unica forma di turismo alpino capace di futuro, non è più o non è mai stata prerogativa della sola estate o delle mezze stagioni. Ma sempre più si sta impadronendo anche dell'inverno.

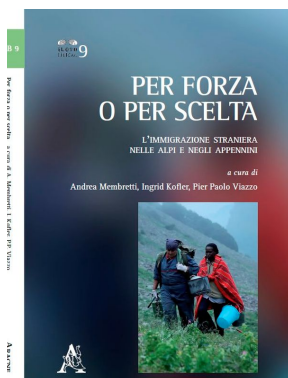


Per forza o per scelta

di Maurizio Dematteis

Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini, a cura di Andrea Membretti, Ingrid Kofler e Pier Paolo Viazzo, Aracne editrice, Roma 2017

Un libro sul tema dei richiedenti asilo accolti nei comuni di montagna che raccoglie una trentina di saggi affidati ai più qualificati studiosi delle nuove migrazioni nelle terre alte d'Europa. Un documento importante per tutti gli studiosi di demografia e migrazioni internazionali.



Rileggi il n.64 “Montanari per forza” del Newsmagazine Dislivelli febbraio 2016:

<https://goo.gl/v1Ucvn>

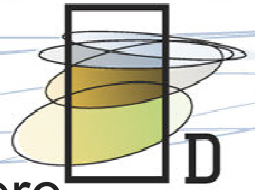
Rileggi il n.79 “Rifugiati alpini” del Newsmagazine Dislivelli luglio-agosto 2017:

<https://goo.gl/c9zvqw>

Questo libro sviluppa i temi trattati per la prima volta in un seminario sull'immigrazione straniera nelle montagne italiane, organizzato a Milano nel novembre 2015 dal Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università Bicocca e dall'associazione Dislivelli, a cui sono seguiti due numeri speciali della rivista Dislivelli.eu (n. 64 del 2016 e n.79 del 2017), dedicati ai “montanari per forza”. A loro volta gli studi qui raccolti hanno fatto oggetto dell'omonimo convegno organizzato da Eurac Research a Bolzano il 23 e 24 novembre scorso.

Il libro comprende una trentina di saggi, affidati ad alcuni tra i più qualificati studiosi delle nuove migrazioni nelle terre alte: sociologi, geografi, antropologi, pianificatori, agronomi. Alla presentazione di Thomas Streifeneder, segue una sostanziosa introduzione dei curatori che si segnala per il riuscito tentativo di dare una sistemazione concettuale alle diverse facce di un fenomeno su cui le idee del pubblico e dei media sono ancora molto confuse.

La prima parte del volume chiarisce chi e quanti sono i migranti nei territori montani alpini e appenninici, dove vanno, per quale motivo e in quali condizioni si vengono a trovare nei fatti e per le leggi vigenti. Fondamentale è il panorama geo-statistico dei “montanari per forza” tracciato da Alberto Di Gioia nell'ambito della ricerca condotta da Dislivelli. I saggi di Andrea Membretti e Fabio Lucchini sulle Alpi e di Alessandra Corrado sugli Appennini mettono in evidenza come alla precedente emigrazione “per scelta” di origine straniera si debba la sopravvivenza di attività come quelle agropastorali, su cui si soffermano poi i contributi di Daniela Luisi, Michele Nori e Laura Fossati con riferimento agli Appennini e alle Alpi occidentali. Ma ripopolare i territori svuotati dall'esodo montano con migranti stranieri “per scelta” o “per forza” non è un'impresa facile. Lo dimostrano il contributo di Andrea Membretti e Pier Paolo Viazzo su nuovi montanari e mutamento culturale, quello di Mauro

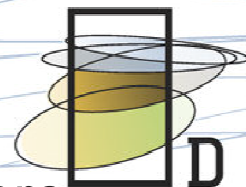


Varotto sul ruolo degli stranieri nel recupero del paesaggio culturale montano, mentre l'approccio "ecologico" di Donatella Greco e Giorgio Osti mette in evidenza il ruolo di spinta/attrazione dei fattori ambientali nell'immigrazione in aree fragili.

Molti contributi sono dedicati all'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo. Un tipo di immigrazione con attese e impatti ben diversi dalle precedenti, come risulta dal contributo di Annibale Salsa e come mette in risalto Giuseppe Dematteis nel capitolo conclusivo. Maria Anna Bertolino e Federica Corrado, dopo aver tratteggiato una tipologia dei "nuovi montanari", illustrano le politiche di accoglienza adottate in un territorio a forte vocazione turistica come l'alta Valle di Susa. A un confronto tra i casi di Ortisei e di Malles è dedicato il contributo di Ingrid Kofler e Anja Marcher, mentre il lavoro di Miriam Weiß, Cristina Della Torre e Thomas Streifeneder illustra i primi risultati del Progetto "Spazio Alpino" PlurAlps, relativo al supporto a enti locali e a piccole e medie imprese che si devono misurare con la diversità culturale. Giulia Galera e Leila Giannetto offrono un panorama delle normative e dei percorsi che fanno del richiedente asilo un "montanaro per forza", con un abbozzo di comparazione tra i modelli di accoglienza proposti dal Governo nazionale e dalle Province autonome di Trento e Bolzano. Tali modelli devono tuttavia confrontarsi con situazioni conflittuali manifeste o latenti, messe in evidenza dal contributo di Johanna Mitterhofer e Verena Wisthaler.

Altri contributi mostrano come la recente "crisi dei rifugiati" riguardi tutta l'Europa e necessiti di una risposta comune. Rebekka Ehret sulla Svizzera e di Ingrid Machold sull'Austria mettono in luce le diverse dinamiche che scaturiscono da vecchie e nuove migrazioni nei due Paesi. Guardano alle Alpi austriache anche Anja Marcher, Harald Pechlaner, Ingrid Kofler ed Elisa Innerhofer nel loro studio sulle relazioni fra turismo e immigrazione straniera nel noto comprensorio turistico di Zell am See-Kaprun.

L'ultima parte è dedicata a dodici casi di studio di pratiche di inclusione e inserimento di migranti e nuovi montanari. In alcuni casi sono iniziative di successo, risultato di un'accoglienza positiva ispirata alla "convivenza umana" (contributo di Pietro Schwarz su Barge e Bagnolo in Piemonte). In altri emergono le contraddizioni di una società locale al tempo stesso diffidente, intimorita e solidale, come nel caso dell'Appennino calabrese studiato da Alessandra Corrado. Positivo risulta il contributo dell'immigrazione straniera nelle zone più periferiche afflitte da emigrazione e spopolamento (contributo sulla Liguria di Andrea Tomaso Torre e sull'agricoltura sociale di Clare Giuliani), specie là dove contribuisce all'offerta di servizi e fa sorgere di micro-imprese (contributo sul Trentino di Alessandro Gretter). Non mancano situazioni di mala

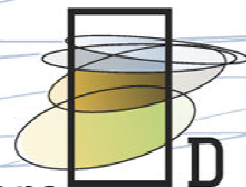


da leggere

accoglienza e di mala gestione, come in alcuni Centri di Accoglienza Straordinaria, collocati in piccoli paesi (contributo su Crumière di Diego Mometti). Il modello di accoglienza diffusa si rivela invece una formula di successo laddove, grazie all'impegno delle amministrazioni comunali e della popolazione locale, si crea una rete a sostegno dei nuovi arrivati in cerca di un futuro. Così è nei casi della Valcamonica (Michela Semprebon), del Cadore (Monica Argenta e Giulia Galera), di Pettinengo (Andrea Trivero) e della rete friulana (Daniel Spizzo).

Da questa ricca casistica si ricava che la principale sfida per il futuro sarà quella di abbandonare la logica emergenziale fin qui dominante per elaborare strategie a lungo termine in una visione di co-sviluppo basata sul capitale sociale delle comunità locali, l'innovazione portata dai "nuovi montanari" di provenienza urbana e le risorse umane e culturali degli immigrati stranieri. La sintesi Swot (punti di forza, di debolezza, opportunità e minacce) che troviamo nell'introduzione mostra la possibilità di intraprendere con successo questo pur non facile percorso.

Maurizio Dematteis

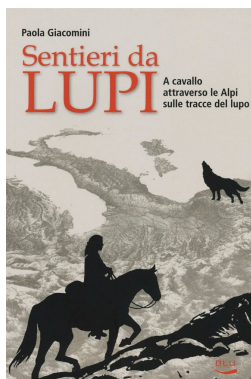


Sentieri da lupi

di Enrico Camanni

Paola Giacomini, "Sentieri da lupi", Blu edizioni, Torino 2017. 248 pagine con illustrazioni, 16 euro.

Paola Giacomini attraversando l'arco alpino con la fedele cavalla Isotta documenta un mondo alpino spaccato esattamente in due parti: chi odia il lupo perché vive di pastorizia e chi lo vorrebbe santificare perché è bello, buono e necessario.



Il lupo è un simbolo, evidentemente, ma anche una chiave di lettura delle Alpi contemporanee. Almeno lo diventa in questo bel libro di Paola Giacomini, che attraversando l'arco alpino con la fedele cavalla Isotta non ha trovato neanche una persona insensibile al tema del carnivoro. Anzi. Il mondo delle Alpi è quasi spaccato in due parti, tra chi odia il lupo perché vive di pastorizia e chi lo vorrebbe santificare perché è bello, buono e necessario.

Il lupo ha acceso lo scontro tra chi vive la montagna ogni giorno e chi semplicemente la difende, forse idealizzandola, immaginandola diversa: un grande laboratorio di biodiversità e convivenza ecologica nel cuore della vecchia Europa.

Il lupo è un catalizzatore di contraddizioni. Porta un messaggio ancestrale e modernissimo. Ci dice che esiste la natura primitiva e che siamo in grado di annientarla, lo facciamo ogni giorno, tagliando un pezzo di noi. Perché noi siamo natura.

Da questione ecologica è diventato questione ideologica. Visto da sinistra il lupo è un simbolo di libertà, visto da destra è un impostore. Visto da sinistra il difensore del lupo è un uomo di pace, visto da destra il giustiziere del lupo è un uomo d'ordine. Ma il lupo non mangia solo gli ungulati, sfoltoando i capi in eccesso, il lupo mangia anche le pecore. E allora ecco il problema: come giustificare le pecore sbranate dal lupo? Nasce la contraddizione e ogni risposta diventa interessante. L'autrice le raccoglie tutte, con talento giornalistico oltre che narrativo. E poi ci racconta le Alpi come sono veramente. Oggi, non nelle cartoline d'epoca.